

RIFLESSIONI

Il vertice NATO e il ruolo dell'Alleanza nelle crisi globali

La logica nefasta e i rischi dei doppi standard dell'Occidente

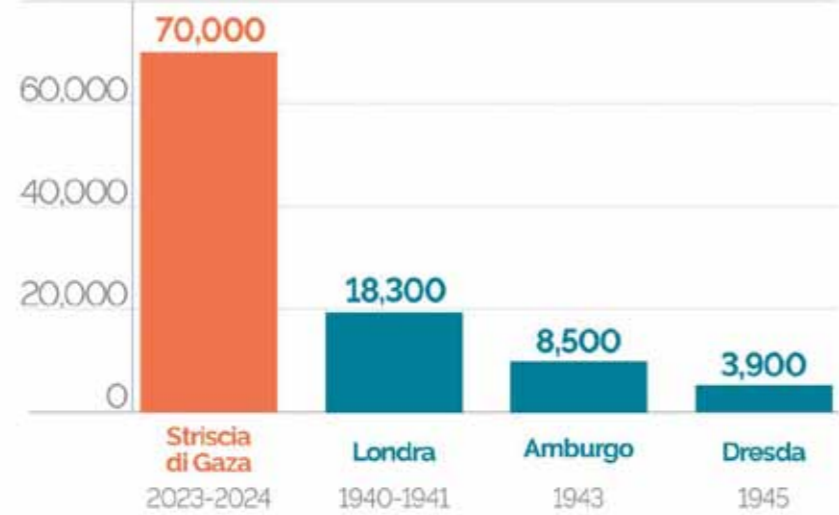
L'Ucraina è stato "il primo punto" in agenda al vertice Nato di Washington per ammissione dello stesso Segretario Generale dell'Alleanza Jens Stoltenberg. Il tempismo, non casuale, del bombardamento russo contro un ospedale pediatrico di Kiev alla vigilia dell'apertura dei lavori ha ribadito l'urgenza con cui gli alleati devono aumentare il loro sostegno al paese sotto attacco. Le immagini terribili delle vittime e dei bambini ricoverati per le terapie oncologiche costretti per strada dopo l'attacco sono insopportabili. Esattamente come gli scatti provenienti dalla Striscia di Gaza sotto i bombardamenti israeliani, l'ultimo dei quali su una scuola di Gaza City - la quarta in quattro giorni - ha causato decine di morti e la fuga di migliaia di civili. O come il bombardamento - l'ennesimo - sul campo profughi di Khan Younis, costato la vita ad almeno 90 morti. Al contrario dell'Ucraina, però, la guerra a Gaza non ha guadagnato i riflettori dei summit in corso. L'assenza di una pressione significativa da parte dell'Occidente nei confronti di Netanyahu o di una condanna dei raid israeliani su scuole e ospedali ha riacceso le accuse di "ipocrisia" e "doppi standard" nei confronti dell'Occidente e dei suoi "club esclusivi" (G7 e Nato) da parte di numerosi paesi del Sud Globale.

MIOPIA O CALCOLO?

Si può discutere sulle cause di quelle che - non a caso e omettendo il loro vero nome - sia la Russia che Israele si ostinano a definire "operazioni speciali" in Ucraina e nella Striscia. Ma per molti la conclusione è una: gli Stati Uniti tuonano contro Mosca che uccide civili innocenti in Ucraina, mentre tacciono quando l'alleato israeliano fa lo stesso a Gaza. Ucraina vs Gaza: paragone improprio?

Su Gaza più bombe della Seconda guerra mondiale

L'ammontare dei dispositivi sganciati sull'enclave palestinese supera quelli dei bombardamenti di Dresda, Londra e Amburgo



Fonte: Euro-Med Human Rights Monitor



L'amministrazione Biden, più volte criticata per il suo sostegno a Netanyahu ma finora refrattaria a ogni cambiamento di rotta, ha più volte affermato che i paragoni tra Gaza e Ucraina sono "tutt'altro che corretti", e potrebbe avere ragione. In meno di dieci mesi, i bombardamenti israeliani hanno prodotto nella Striscia circa 37 milioni di tonnellate di macerie, ovvero 300 chilogrammi per metro quadrato. Il territorio, un'enclave sotto embargo dal 2007 tra le aree più densamente popolate al mondo, è stato raso al suolo al punto che la ricostruzione, quando inizierà,

richiederà decenni. La maggior parte degli abitanti, pari all'85% della popolazione, è sfollata, costretta ad abbandonare le proprie case e l'interruzione della distribuzione di aiuti ha causato secondo gli esperti delle Nazioni Unite, una vera e propria carestia. Nulla di simile è riscontrabile in Ucraina anche se è vero che sia in Ucraina che a Gaza sono in atto due guerre disastrose, con massacri di civili e un livello di distruzione tale da perpetuarsi anche dopo la conclusione delle attività belliche. Inoltre, se finora le autorità locali e le Nazioni Unite

stimavano che la guerra a Gaza avesse ucciso circa 40mila persone, The Lancet, autorevole rivista medica britannica, denuncia che "un bilancio ragionevole" delle vittime palestinesi - inclusi i dispersi tra le rovine e le morti indirette dovute a malnutrizione, malattie e altre condizioni causate dal conflitto - potrebbe ammontare a circa 186.000 persone, pari all'8% della popolazione.

TAPPETO ROSSO PER BIBI?

"Noi, membri della più potente organizzazione di difesa al mondo non possiamo chiudere gli occhi davanti ad una delle crisi più urgenti del nostro tempo: l'immensa catastrofe umanitaria che si sta consumando a Gaza": ad esortare i membri della Nato ad agire per fermare la guerra nell'enclave palestinese ci ha pensato Numan Kurtulmus, presidente del parlamento turco e alleato di lunga data del presidente Recep Tayyip Erdogan. Interventando a Washington nei giorni immediatamente precedenti al vertice, Kurtulmus ha sottolineato lo strabismo dell'Alleanza tra il sostegno per la difesa di Kiev e l'indifferenza riservata ai civili nei territori palestinesi. Qui la recrudescenza delle operazioni militari israeliane da un lato e l'annuncio della più grande confisca di terreni in Cisgiordania da 30 anni a questa parte stanno mettendo a repentaglio anche i fragili negoziati per un cessate-il-fuoco che nei giorni scorsi avevano riaperto qualche barlume di speranza. È in questo contesto che il prossimo 24 luglio Benjamin Netanyahu sarà accolto a Washington per una visita di stato nel corso della quale terrà un intervento al Congresso degli Stati Uniti e incontrerà il presidente Joe Biden alla Casa Bianca. In occasione del viaggio, il primo ministro starebbe valutando di evitare una sosta in Europa, per timore che la Corte penale internazionale (CPI) possa emettere un mandato di arresto nei suoi confronti per crimini di guerra a Gaza.

UNA MANNA PER IL CREMLINO?

Per Vladimir Putin il conflitto in Medio Oriente è talmente conveniente che se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo. Il confronto tra Israele e Hamas non solo ha realizzato le speranze del Cremlino di sviare l'attenzione globale intorno

L'attentato a Trump e i riflessi sul voto

Un primo effetto, l'attentato a Donald Trump lo ha già ottenuto: nelle scorse ore il Tycoon è stato investito da un'ondata di sostegno - internazionale e domestico - senza precedenti. Inoltre, quanto accaduto a Butler ha spazzato via le polemiche sull'età di Biden e riportato Trump al centro della scena ma, diversamente da quanto accaduto finora, non in relazione alle vicende giudiziarie o a qualche dichiarazione incendiaria. In un colpo solo la sua possibile eliminazione fisica ha di fatti rimosso tutte le gravi accuse, le pesanti imputazioni processuali, i dubbi, le perplessità dell'opinione pubblica e degli elettori nei confronti del discusso ex Presidente. I primi sondaggi a caldo inducono a pensare che quel sostegno possa trasformarsi in consenso elettorale e che possa modellare, da qui in avanti, la corsa per la casa Bianca. È un territorio, come molti di quelli solcati dalla politica statunitense negli ultimi mesi a questa parte, inesplorato: da una parte c'è un presidente in carica e candidato riconfermato alle primarie che il suo stesso partito vorrebbe esonerare perché ritenuto non più nel pieno delle sue capacità fisiche e mentali, dall'altro un ex presidente, sotto processo per vari reati e perfino già condannato, ferito durante un appuntamento elettorale e acclamato come leader a furor di popolo.

ALESSIA DE LUCA



FRANCIA. Stallo dopo il voto

Una tregua olimpica per il governo francese



Domenica 7 luglio doveva essere il giorno della vittoria del duo Le Pen-Bardella. Invece, al secondo turno delle elezioni legislative l'ampio fronte di sinistra Nouveau Front Populaire (NFP) e la coalizione di centro di Macron Ensemble hanno vinto rispettivamente 182 e 168 seggi, mentre l'Assemblea Nazionale (RN) e i suoi alleati si sono fermati a 143. Il "fronte repubblicano" ha dunque retto ben oltre le attese. Il primo ministro Attal, come è prassi nella Quinta Repubblica, lunedì ha rassegnato le dimissioni, che Macron ha rispettato al mittente: prima della fine dei Giochi olimpici di Parigi non ci saranno passaggi di consegne. Ma anche dopo la manifestazione sportiva sarà complicato avere tra le mani una maggioranza solida tra i 577 deputati dell'Assemblea nazionale. Macron spera che l'NFP crolli sotto le divisioni tra l'ala più moderata di verdi e socialisti e quella più estrema di France Insoumise di Jean Luc Mélenchon (che ha dalla sua una settantina di seggi) e non riesca a formare un governo di minoranza dall'agenda fiscale assai radicale. L'alleanza di sinistra ha promesso infatti prima del voto oltre 230 miliardi di euro di nuove uscite, compensate solo in parte da 55 miliardi di aumenti delle tasse. Ci sono poi altre due opzioni. Macron può provare a mettere insieme una sorta di coalizione "alla tedesca" con socialisti, verdi, centristi e altri moderati repubblicani. Anche se i numeri tornassero, e sembra una forzatura, le forze di centrosinistra probabilmente

A due settimane dal voto ancora non è chiaro quale maggioranza potrebbe uscire dal nuovo parlamento. Uno stallo che indebolisce Parigi

chiederanno un prezzo elevato al capo di Stato - come invertire l'innalzamento dell'età pensionabile da 62 a 64 anni o reimporre un'imposta patrimoniale sulle attività finanziarie - e vorranno l'esecutivo sotto il loro controllo. L'alternativa è nominare un primo ministro "traghetto" o "tecnico" prima di richiamare la popolazione francese alle urne. Secondo le regole costituzionali, una nuova dissoluzione dell'Assemblea nazionale potrà però avvenire solo un anno dopo le elezioni.

A qualunque soluzione si arrivi la Francia è oggi più debole di un mese fa. Macron poteva incassare un risultato peggiore, ma il suo declino da Zeus a Icaro si è consolidato. Ensemble ha perso un centinaio di seggi rispetto all'ultima tornata delle legislative e la scena politica nazionale è oggi più frammentata e polarizzata. Dal canto loro, i mercati finanziari restano al varco. Se il quadro di ingovernabilità prevarrà, non ci saranno shock fiscali tali da innescare attacchi speculativi e creare impicci alla Banca centrale europea. Ma la Francia è già nel mirino della Commissione europea per il suo deficit eccessivo (oltre il 5% del PIL, il secondo più alto in UE). Le prospettive di crescita dell'economia, già non brillante, e la traiettoria del debito pubblico (previsto rimanere sopra la soglia del 110% del PIL) preoccupano agenzie di rating e investitori. Un'agenda di riforme e leggi di bilancio annacquate non faranno altro che cristallizzare il quadro di fragilità economica e finanziaria.

La vicinanza della Diocesi di Como tramite la Caritas diocesana

stanno cercando, fra molte difficoltà, di formare una coalizione che possa presentarsi come alternativa ai due principali partiti armati del generale Burhan, capo del governo ufficiale, e del generale Mohammad Dagalo, suo ex vice e capo delle milizie ribelli SRF. Non è possibile in questo breve intervento presentare la complessità della questione sudanese, dove decine di anni di marginalizzazione su base etnica di alcune fasce della società, la tendenza dei militari a voler mantenere anche il potere politico e le tensioni fra Islam moderato e Islam fondamentalista, se così posso esprimermi, hanno costituito una miscela esplosiva che è esplosa con violenza inaspettata. Oltre a ciò, mentre molta dell'attenzione mondiale è concentrata sui due conflitti in Ucraina e Israele/Gaza, c'è chi sta continuando a fornire armi ai combattenti del Sudan. Uno dei rischi è che il Paese sia frazionato, e un'altra eventualità è che questo ambiente fluido diventi il rifugio ideale e la base di lancio per movimenti estremisti a matrice islamica, come è già avvenuto in passato. Nonostante l'Italia sia relativamente lontana dal Sudan, penso che sia importante essere uniti in uno spirito di fraternità e solidarietà al popolo sudanese in questo difficile momento della sua storia.

sr. ELENA BALATTI Missionarie Comboniane

dove il Paese non è ancora completamente uscito dalla propria guerra civile e dalle conseguenze delle alluvioni legate al cambiamento climatico, è davvero di vaste proporzioni. Le agenzie umanitarie internazionali fanno fatica a fronteggiare una situazione dove gli sfollati hanno bisogno di trasporto, cibo, riparo, acqua e medicine, per nominare solo i primi bisogni. La Chiesa riceve naturalmente molti appelli a livello delle diocesi e delle parrocchie. A questo proposito colgo l'occasione per ringraziare vivamente Caritas Como che attraverso la scorsa campagna di Avvento ha risposto molto generosamente a un appello presentato dall'ufficio Caritas della diocesi di Malakal. Il contributo ha permesso di aiutare la popolazione di Leer, un'area difficile da raggiungere al centro del sistema delle paludi del fiume Nilo. Tornando alla questione del Sudan, forse qualcuno di voi si chiede quali prospettive ci sono per porre fine a questa guerra dimenticata. Per alcuni di noi missionari e missionarie comboniani che hanno vissuto a Khartoum, la capitale del Sudan, è ancora impossibile pensare che una tale città di più di 4 milioni di abitanti sia stata ridotta a un campo di battaglia e che le chiese, le scuole, le strutture sanitarie della Chiesa Cattolica siano diventati alloggi per i vari gruppi armati. Continuiamo a pregare perché venga trovata una via d'uscita a questa situazione scioccante e il popolo sudanese possa tornare ad abitare le proprie terre in pace. Lo Spirito di Dio non manca mai di suscitare costruttori di pace, e ci sono vari movimenti della società civile sudanese che

Crisi dimenticate. La testimonianza di suor Elena Balatti Sudan: il più grande numero di sfollati al mondo



Il racconto da Malakal, città lungo il fiume Nilo al confine tra Sudan e Sud Sudan. Qui ogni giorno continua l'esodo dei profughi dalla guerra

Da due anni a questa parte siamo abituati a vedere e sentire fra le notizie più importanti gli aggiornamenti su guerre in corso, l'Ucraina prima, quindi, per brevissimo tempo, il Sudan, e infine il conflitto in corso a Gaza. Lo spettro della III guerra mondiale è davanti a noi, e il Papa non perde occasione per ricordare ai politici la serietà del momento e l'importanza di fare scelte per il bene comune. Dalla prospettiva dell'Italia, per varie ragioni, a partire dalla vicinanza geografica, le crisi in Ucraina e a Gaza/Israele sono la fonte di maggiore preoccupazione; tuttavia è diventato un luogo comune che il nostro mondo sta diventando "sempre più piccolo" o, per meglio dire, è sempre più interconnesso e quindi ciò che avviene in una delle sue parti ha effetti anche sulle altre. Quasi nessuna testata giornalistica internazionale, ad esclusione di quelle vaticane o missionarie, si occupa ormai della guerra civile in corso in Sudan dall'aprile 2023 sebbene, con più di 8 milioni di sfollati, questa sia la più vasta crisi umanitaria a livello mondiale. È un triste primato che non riesce ad attirare l'attenzione che sarebbe necessaria per convincere le parti in conflitto a sedersi ai tavoli delle trattative. È là che alla fine dovranno arrivare, e ogni ritardo a compiere passi in questa direzione non fa che aggravare la sofferenza di vasta parte della popolazione. Recentemente sono stati pubblicati dati sulla morte per sete di coloro che, non avendo i documenti necessari, hanno tuttavia cercato di attraversare illegalmente il confine fra il Sudan e l'Egitto, una zona desertica con tem-

perature molto elevate. Il Sud Sudan, staccatosi dal Sudan nel 2011, e da dove io scrivo, ha accolto fino ad oggi circa 700.000 sfollati che fuggono dalla violenza e insicurezza nel Paese vicino. Si tratta in gran parte, come già scritto sul Settimanale, di cit-

tadini sud sudanesi che si erano rifugiati in Sudan a causa dei conflitti nel loro Paese di origine e che ora, per la seconda volta nella vita, devono lasciare tutto e spostarsi compiendo viaggi fra molti stenti e a volte pericolosi. L'emergenza umanitaria creata in Sud Sudan,

L'appello alla pace delle ONG e del mondo missionario

Siamo qui per accendere i riflettori sul Sudan, un paese in cui è in corso una catastrofe umanitaria e dimenticato dai più". Così Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio, alla conferenza stampa dedicata alla gravissima emergenza umanitaria in Sudan, a cui sono intervenuti anche Vittorio Oppizzi, responsabile dei programmi in Sudan di Medici Senza Frontiere, Pietro Parrino, direttore del Dipartimento Progetti di Emergency, Suor Ruth del Pilar Mora, consigliera per le Missioni delle suore salesiane e padre Angelo Giorgetti, economo generale dei Missionari Comboniani. "Chiediamo al governo italiano, vista la presidenza del G7 e l'impegno di un nuovo interesse verso l'Africa attraverso il Piano Mattei, una ripresa dei negoziati per un cessate il fuoco immediato", ha aggiunto Impagliazzo, che ricordando gli aiuti già portati in alcune aree di crisi della regione, ha sollecitato anche "un accesso umanitario senza restrizioni per rispondere ai civili che soffrono la fame". "Il Sudan è nella più grande crisi della sua storia, una guerra civile che ha seguito due colpi di stato e un lungo periodo di instabilità. Si usa l'aviazione e l'artiglieria pesante persino nella capitale Khartoum. Una larga parte della popolazione è dovuta fuggire: su circa 47 milioni di abitanti, quasi dieci milioni sono gli sfollati interni, due quelli nei paesi limitrofi, soprattutto in Egitto e Ciad. Per questo è essenziale rilanciare il negoziato", ha concluso Impagliazzo, ricordando la presenza a El Obeid di una Comunità di Sant'Egidio.